

047

Criticaliberalepuntoit



la bêtise

MATTEO, STA' SERENO

«Il voto amministrativo non è un campanello di allarme»

Matteo Renzi, 6 giugno 2016

INDOVINA CHI È IL RIDICOLO

«Leggere questo risultato come un successo grillino è onestamente ridicolo»

Matteo Orfini, presidente del Pd e commissario a Roma, il killer renziano del Pd romano, a cui dedichiamo questa tabellina: .

Marino sindaco: 512.720 voti; Giachetti sindaco: 320.170 = 192.550 voti in meno

Marino sindaco: 42,61%; Giachetti sindaco: 24,87% = 17,74% in meno

Pd a Roma 2013: 267.605 voti; Pd a Roma, gestione Orfini, 5 giugno: 200.790 voti = 66.815 voti in meno

Pd a Roma 2013: 26,26%; Pd a Roma, gestione Orfini, 5 giugno: 17,20% = 9,06% in meno

Lista civica collegata a Marino 2013: 75.494 voti; Lista civica collegata a Giachetti: 48.527 voti = 26.967 voti in meno. **Le due liste, rispetto al 2013, hanno una sconfitta complessiva di 93.782 voti**

Lista civica collegata a Marino 2013: 7,41%; Lista civica collegata a Giachetti: 4,15% = 3,26% in meno. **Le due liste, rispetto al 2013, hanno una sconfitta complessiva del 12,32%.**

AHI SERVA STAMPA

Purtroppo ci servirebbero parecchie pagine per documentare il servilismo della tv e della stragrande maggioranza dei giornali italiani in occasione delle elezioni amministrative. Per non parlare degli editorialisti e opinion leader che imprudentemente si sono adeguati poche ore dal voto al conformismo del SI' al referendum costituzionale. Molti faranno marcia indietro. Entrerà nella storia del giornalismo il rovesciamento di linea a velocità supersonica di "Repubblica". Tanto per sottolineare come i redattori debbano essere attentissimi al cambiamento del vento, segnaliamo due chicche:

«Se come già accaduto in passato il M5S dovesse franare rispetto alle stime dei sondaggi che lo danno nettamente primo partito....»

Giovanna Vitale, "Repubblica", 3 giugno

«La vera incognita per il sindaco uscente (Fassino) potrebbe venire dal ballottaggio se tutte le opposizioni, arrivate frantumate al primo turno, convergessero sul voto alla candidata 5 Stelle.

Ipotesi remota».

Paolo Griseri, "Repubblica", 3 giugno

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Claudio Pavone, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Alessandro Roncaglia, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

**Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Alessandro Pizzorusso, Paolo Sylos Labini.*

Criticaliberalepuntoit – n. 047 di lunedì 06 giugno 2016

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: info@criticaliberale.it – Sito internet: www.criticaliberale.it –

Indice

- 02 - ***bêtise***, matteo renzi, matteo orfini
- 02 - ***ahi serva stampa***, giovanna vitale, paolo griseri
- 04 - ***editoriale***, giovanni vetritto, *ora ricostruire*
- 09 - ***cronache da palazzo***, riccardo mastrorillo, *le amministrative più pazze del mondo*
- 12 - ***taccuino***, gianfranco viesti, *il topolino di renzi*
- 15 - ***biscondola***, paolo bagnoli, *il declino del socialismo europeo*
- 18 - ***l'osservatore laico***, francesco zanardi, *le false promesse di francesco sui preti pedofili*
- 20 - ***la vita buona***, valerio pocar, *cani, gatti e vicine di casa*
- 24 - ***nota quacchera***, gianmarco pondrano altavilla, *la parola ad euripide*
- 27 - ***hanno collaborato***

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Pratile", che si concludeva il 18 giugno. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal 1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

editoriale

ora ricostruire

giovanni vetritto

I risultati del weekend elettorale, pur da giudicare alla luce della accentuata caratterizzazione locale di candidature e problematiche, consentono alcune considerazioni generali di politica nazionale dalle quali è difficile sfuggire.

Finisce ormai ufficialmente la stagione del bipolarismo Berlusconi-CLN antiberlusconi, rinsaldato al suo disfarsi nella tragicomica e immobilistica sceneggiata dalle “larghe intese” napoletanee; continuate poi nel momento comunque di svolta del renzismo.

A caldo e con un intento di estrema sintesi non è possibile, ovviamente, andare troppo per il sottile; ma proprio per questo alcuni dati macro è il caso di focalizzarli, per rendere conto di come una stagione si vada chiudendo e di come un vuoto di politica risalti ancora più evidente.

1. *Il tema urbano*

In limine, una osservazione di sistema: in un mondo nel quale, senza scomodare Saskia Sassen e Patrick Le Gales, qualunque persona di qualche lettura sa che crescita, coesione sociale, innovazione, politica si fanno soprattutto o quasi solo nelle grandi città, la politica italiana continua a eludere la centralità del tema urbano.

Si contano i candidati al ballottaggio fingendo di non capire (o forse non capendo; che sarebbe ancora più grave) la differenza tra governare Roma e amministrare Valle Castellana; si elude nel dibattito sulle grandi città l’aspetto del mandato al Sindaco a presiedere anche la nuova Autorità metropolitana; il candidato della destra a Milano, Stefano Parisi, uomo preparato e di qualche valore, arriva addirittura a dire che le città metropolitane vanno abolite con tutta la Riforma Delrio. E Angelo Panebianco scrive convinto sul Corriere della Sera che il Sindaco, magari nella Roma della crisi occupazionale, nella Milano di un incerto rinascimento urbano, nella Napoli della catastrofe civile, va scelto per la capacità di tappare le buche.

A questo siamo. Nessuna sorpresa se la crescita, che in giro per il mondo sempre più si radica nelle città e si alimenta della contiguità dei saperi che esse assicurano, in Italia è un fantasma da zero virgola.

2. La destra

Qui i segnali sono di una evidenza solare. FI è sotto le due cifre pressoché ovunque. Berlusconi è un uomo di un passato ormai superato. L'unico destino possibile, nel mondo di Marie Le Pen, Boris Johnson e Donald Trump, è la radicalizzazione.

La scelta suicida del leader di FI di sostenere Marchini ha svelato l'inconsistenza di entrambi e ha precluso alla Meloni un ballottaggio con sicuro margine su Giachetti. Solo l'ormai acclarata inesistenza del PD a Napoli ha potuto mandare al ballottaggio un candidato debole e già sconfitto come Gianni Lettieri. Solo Stefano Parisi ha fatto il miracolo di accontentare tutti e portare la destra al ballottaggio con solide prospettive a Milano.

Ormai il riassetto di potere all'interno dell'area si è disvelato a favore della componente più radicale. E c'è poco da opporre a questo dato evidente e rafforzato, come detto, da forti tendenze internazionali.

3. Il centro

Ci ha riprovato, in alcuni luoghi, a riproporsi l'eterna Araba fenice del centro cattolico e moderato. Qualche volta è arrivato ad accarezzare un 4-5 %, ma in genere si è confermato per quello che è: una pura illusione, una pattuglia identitaria e gregaria, per nulla imparziale rispetto alle due ali di destra e di sinistra, che non potrà arginare la deriva mondiale verso destre "forti" e ben poco moderate.

4. La sinistra

Per quanto si possa pestare acqua nel mortaio, i segnali ci sono e sono molto evidenti.

Il PD fatica, perde in voti assoluti ovunque, si presenta al ballottaggio in vantaggio netto solo con gli uscenti (e quindi non renziani) Fassino a Torino e Merola a Bologna. Va al ballottaggio a Roma solo per l'insipienza di Berlusconi. Perde secco a Napoli dove il partito è ormai liquefatto; e diventa un particolare abbastanza comico che la Direzione, che ha imposto la madonnina candidata della situazione contando sull'effetto-premier, contro

ogni volontà locale e con qualche spallata a Bassolino “ai limiti del regolamento”, commissari oggi il partito a Napoli. Come se uno si desse uno schiaffo da solo.

Un Renzi a Palazzo Chigi nell’ipotesi, subordinata ma non irrealistica, di un PD che perda al ballottaggio tutte le quattro principali città sarebbe come un pilota che resti ostinatamente alla *cloche* di un quadrimotore con tutti e quattro i motori rotti. Pura insensatezza.

Il premier si aspettava probabilmente la sconfitta, tanto da divagare ostentatamente alla stretta finale della campagna elettorale. Ma la sconfitta resta. E che sia dovuta al tradimento evidente e clamoroso di qualunque discontinuità e “rottamazione” appare chiaro almeno a chi all’inizio lo guardava, se non con simpatia, almeno con imparziale curiosità.

Disfatta la ridicola opposizione interna dei “penultimatum”, Renzi avrebbe potuto pazientemente applicarsi alla ricostruzione di una forza riformista di stampo europeo e procedere alla liquidazione delle posizioni di rendita nel Paese. Ha preferito stringere legami con tutti quelli che aveva lasciato intendere di voler cacciare, e si è ritrovato desolatamente a destra in terra altrui (ammesso che lui la consideri tale). Potrebbe durare ancora un po’, ma immaginare un “ventennio” suo come quello appena chiuso nel nome di Berlusconi appare oggi davvero difficile.

In area “Rosso antico” le cose vanno perfino peggio. Airaudo a Torino e Fassina a Roma raccolgono figuracce storiche ancor più gravi a fronte dell’arretramento della “sinistra di governo”.

Fassina, in particolare, in campagna elettorale ha passato gran parte del tempo concessogli dalle televisioni non a parlare di Roma, su cui pure aveva alcune idee largamente condivisibili (dalla rigenerazione del costruito alla cura del ferro per i trasporti); ma a ripetere stanche litanie identitarie contro globalizzazione, complotto del Grande Capitale, TTIP e via marxisteggiando. Se quello è il suo mondo, questo è il suo risultato.

5. *I Cinque stelle*

I grillini sono cresciuti ovunque. Mantengono la promessa dell’exploit romano, vanno al ballottaggio perdenti in partenza, ma con qualche brivido, a Torino. Per il resto,

però, raggiungono il secondo turno solo 20 volte su più di mille Comuni, si attestano ovunque non oltre il 20% con punte anche di parecchio inferiori.

Insomma gli unici vincitori non sfondano ugualmente e lasciano, evidentemente, freddo tanto elettorato minimamente colto o esperto, tanto da sapere che “uno vale uno” è una scempiaggine che nasconde verticismi, e che la “volontà generale” è sempre stato lo slogan di tutte le dittature.

Non si può escludere che da quel magma stiano uscendo politici di qualche valore (ma davvero li vedremo sparire dalla scena alla fine della seconda legislatura?) e pezzi di potenziale classe dirigente. La misura dei commenti nella notte del successo lo lascia almeno sperare. Ma da qui a considerarli la possibile pietra angolare di una nuova stagione ce ne corre.

6. *L'astensione*

Nonostante il successo elettorale del qualunquismo grillino e l'avanzamento della destra populista e fascistoide, l'affluenza resta di poco superiore alla metà degli aventi diritto.

Dunque, non è necessariamente antipolitica quella di chi non è andato a votare, e che una offerta politica, anche abbondante, l'aveva; ma può essere domanda politica inevasa.

Con Renzi soffocato, al momento, nell'abbraccio mortale e conservatore con Verdini, la destra che sbanda e si riallinea sull'estrema, la protesta qualunquista che guadagna solo nel recinto dei votanti, la sinistra vetero ridotta al lumicino, è proprio folle pensare che una percentuale non piccola di quella metà di disertori delle urne sia fatta di tranquilli, magari un po' colti, illuminati progressisti che non votano perché vorrebbero un riformismo normale, europeo, non massimalista ma nemmeno ridotto a scimmiettare le destre? Magari laico, magari perfino, oddio, liberaldemocratico?

Non lo sappiamo e chissà per quanto non lo sapremo.

Non lo sapremo finché qualcuno non si deciderà a portare alle urne una proposta politica di tal fatta. Un po' liberale, un po' socialriformista, ostinata nella discontinuità dalle camarille che stanno sbranando il Paese, sensibile alle ragioni di innovazione e mercato ma salda nella difesa della einaudiana “eguaglianza dei punti di partenza”.

Europeista e proprio per questo ipercritica con le orride dinamiche intergovernative che stanno screditando le istituzioni di Jean Monnet, ma non rassegnata a rintanarsi nell'asfittico cortiletto dello Stato nazionale. Pronta a rispondere alla domanda di scuola pubblica, ricerca, cultura. Ostinatamente e indefettibilmente salda a difesa delle ragioni, delle procedure, del metodo della democrazia. Gelosa della propria individualità ma non sorda alle ragioni del benessere collettivo.

Una sinistra riformista normale, insomma. Che in Italia ha radici profonde di tipo liberale, democratico, repubblicano, socialista, laico. Dal Risorgimento, o almeno di certo da Salvemini in poi.

Tutti son lì a dirci che è una illusione, che quei ceti non esistono più, che siamo ormai quattro gatti.

Di grazia, qualcuno ci aiuta ad averne conferma o smentita elettorale facendoci una proposta politica che fughi il dubbio? Riannodando fili, rivendicando identità, uscendo dal generico di un progressismo fumoso che nasconde alla fine o slittamenti a destra o ripuliture di massimalismi stantii? Rifacendo una analisi aggiornata e sensata della alleanza possibile di ceti medi riflessivi e vogliosi di autonomia che Paolo Sylos Labini tracciò nel 1974? Dichiarando a gran voce la propria diversità tanto dal doroteismo renziano che dal togliattismo di SI?

Una stagione nuova si apre; i ballottaggi tra quindici giorni e il referendum di ottobre potrebbero confermarcelo. Sarebbe un peccato se negli inevitabili contraccolpi di sistema ancora una volta solo questa domanda restasse senza risposta.



cronache da palazzo

le amministrative più pazze del mondo

riccardo mastrorillo

Domenica scorsa si sono svolte le elezioni amministrative, attesissime dai più per misurare lo stato di salute del Governo e, in generale, della politica italiana.

Abbiamo ritenuto opportuno analizzare, con attenzione, i risultati nei comuni Capoluogo di Regione:

Il quadro generale ci propone una situazione generalmente preoccupante, sia per quanto riguarda la confusione e la frammentazione del voto, sia per quanto riguarda l'elevato tasso di scontrosità, anche all'interno delle tradizionali alleanze di centro destra e centro sinistra. Sicuramente è un voto di discontinuità, che segna l'inizio di un nuovo periodo politico. L'affermazione dei candidati 5 stelle, ha di fatto, sdoganato la definizione di "voto di protesta", soprattutto c'è da notare che, a Roma, l'incidenza del voto di preferenza nella lista 5 stelle, (un'incidenza simile al partito democratico) denota una fase più politica del movimento, e probabilmente anticipa un cambiamento nello stile e nell'approccio, che nei prossimi anni produrrà un'evoluzione del movimento stesso.

Il Partito Democratico perde rispetto alle precedenti elezioni oltre 140 mila voti, la media percentuale è del 21,49 %, rispetto alle Elezioni Europee (il trionfo di Renzi, il PD, perde oltre mezzo milione di voti, passando dal 44,7% (sempre nei Comuni capoluogo di regione) all'attuale 21,49.

Anche la Lega non può certo ritenersi soddisfatta: ha perso, rispetto alle precedenti amministrative oltre 70 mila voti, anche se ha avuto un significativo incremento rispetto alle Politiche e alle Europee, insomma la Lega di Salvini, non è ancora tornata ai risultati della Lega di Bossi.

Anche per Forza Italia la situazione non è rosea, benché l'erosione di consensi rispetto alle Europee è meno tragica del PD, rispetto alle amministrative precedenti la disfatta è al limite del tracollo, a destra gli unici che incrementano i voti sono gli eredi di AN (Fratelli d'Italia).

Trascinati dalla straordinaria affermazione a Roma di Virginia Raggi, i cinque stelle incrementano di oltre mezzo milione i voti presi alle precedenti amministrative, conquistandosi il ballottaggio in due grandi città quali, appunto, Roma e Torino. Ma rispetto alle elezioni Europee e alle Elezioni politiche del 2013, anche loro subiscono una significativa perdita di voti.

Insomma, a parte il partito dell'astensione, sempre in crescita, a questa tornata, stabilire dei vincitori dal punto di vista numerico, non è facile, con l'esclusione di Fratelli d'Italia, ognuno perde qualcosa.

Le sorprese nell'urna sono molte: i candidati a sindaco del Partito democratico sono in affanno, costretti a ballottaggi difficili, sfavoriti da una sorta di convention ad escludendum, contro Renzi di quasi tutte le forze politiche. Renzi paga duramente anche le scelte dei candidati, benché spesso ratificati da discutibili e discusse primarie: la Valente a Napoli non arriva nemmeno al ballottaggio, Sala a Milano è tallonato da un inaspettato successo del candidato del centro destra, Parisi, sostenuto da un risultato straordinario e in controtendenza nazionale di Forza Italia, che prende oltre il 20%.

Ma la sconfitta più cocente, frutto delle scelte più miopi del segretario/premier è indubbiamente Roma, dove il candidato del PD, guadagna il secondo turno, ma la candidata 5 stelle lo sovrasta di oltre dieci punti percentuali.

Un discorso a parte va fatto per la Sinistra: in termini di voti assoluti è la formazione politica che perde di meno, rispetto a Europee e politiche, ha anche un leggerissimo incremento rispetto alle precedenti amministrative, dovuto principalmente al fatto che in alcuni posti ha trovato un'unità con la sinistra propriamente radicale o si è presentata divisa, da una parte coloro che andavano in coalizione col PD, dall'altra fuori coalizione, ottenendo così sommati più voti di prima. L'unico dato certo è che, a parte Cagliari, dove il Sindaco, espressione di Sinistra Ecologia Libertà, ha tenuto compatta la coalizione di centrosinistra, vincendo al primo turno il suo secondo mandato, ha sbagliato quasi ovunque i candidati.

A Torino, nonostante una generosa campagna elettorale, Giorgio Airaudò ha superato di poco il 3% dei consensi, fatto per alcuni inspiegabile, sicuri come erano che un sindacalista della Fiom, a Torino avrebbe fatto il pieno di voti degli operai metalmeccanici..... ma l'altro astro nascente e leader in pectore di Sinistra Italiana Stefano Fassina, ha guidato la sinistra Romana verso uno dei peggiori disastri elettorali della

capitale. La sinistra romana compatta, dai centri sociali, passando per gli ex pd, per SEL, per finire a Civati e Marino ha raggiunto un misero 4,47%, molto deludente se si raffronta al 6,25% preso da Sel 3 anni prima, e al 2,22% preso dalla sinistra radicale: cioè la sinistra romana ha sostanzialmente dimezzato i suoi voti, nonostante la crisi di identità e di lucidità del Partito democratico capitolino.

Anche nella altre città il risultato è deludente a parte Napoli, dove la sinistra unita ha preso oltre il 5% in appoggio al sindaco uscente De Magistris.

L'unico risultato degno di nota, ma non proprio positivo, è il 7% conquistato a Bologna dal candidato Martelloni.

L'attesa adesso è per il turno di ballottaggio, dove misureremo la capacità di ripresa di un Partito democratico, ora un po' in affanno, e soprattutto la capacità del centrodestra di trovare una sintesi e ricompattarsi.



taccuino

il topolino di renzi

gianfranco viesti

Nelle ultime settimane sembra apparire – stando a ciò che si legge sui giornali - una nuova attenzione del governo Renzi per lo sviluppo del Sud; ma a ben guardare le novità sono poche, e l'attenzione resta scarsa.

Nell'agosto 2015 Renzi aveva preannunciato per settembre, prima della Legge di Stabilità, un "Masterplan per il Mezzogiorno". Solo il 4 novembre sono però apparse sul sito della Presidenza del Consiglio alcune scarse "linee guida" del "Masterplan", seguite da un ulteriore lungo periodo di silenzio. Il governo ha infine annunciato che avrebbe siglato 16 Patti per il Sud: uno per ogni regione, più 7 per le città metropolitane e uno per Taranto. Il 24 aprile, con una grande comunicazione istituzionale e la visita del Premier a Napoli, è stato siglato il primo Patto (Campania); ne sono poi seguiti altri. Stando alla documentazione disponibile sul sito della Presidenza del Consiglio al 7 giugno, ne risultano firmati 8. Sulla base di questi documenti è possibile fare qualche riflessione.

Ciascun Patto consiste in una ricognizione degli strumenti e delle risorse a disposizione per ogni territorio, nell'individuazione di interventi prioritari, nella definizione delle responsabilità fra amministrazioni centrali, regionali e locali. Cuore ne è l'allegato elenco di interventi, con le risorse finanziarie disponibili, e gli obiettivi (di spesa e di realizzazione) da raggiungere ad una tappa intermedia (fine 2017). In teoria dovrebbero contenere anche "la visione che la Regione o la Città ha del proprio futuro e che condivide col Governo": ma questa non c'è.

Si tratta di un insieme di provvedimenti di modesta portata, per diversi motivi.

1) In primo luogo manca completamente un'idea delle politiche di sviluppo necessarie e opportune oggi per l'insieme del Mezzogiorno – al di là delle generiche pagine di "linee guida" - da cui far scaturire interventi e priorità. Questo è particolarmente importante perché questi provvedimenti arrivano in un periodo pessimo per l'economia e la società meridionale; forse il più grave (se si eccettua la crisi dei primi anni Trenta) nella

storia unitaria. Periodo nel quale la fortissima caduta dell'attività economica e dell'occupazione meridionale è generata non solo dalle caratteristiche della crisi dell'euro (crollo della domanda interna) ma anche dall'azione delle politiche pubbliche, che le sta aggravando in particolare al Sud. Su questi temi si veda: <http://www.eticaeconomia.it/le-conseguenze-territoriali-dellausterita-disuguale/> . Purtroppo, non vi sono motivi di pensare che questo stato di cose cambi nel prossimo futuro (al di là di una limitata ripresa congiunturale) né che possano essere evitati gravissimi fenomeni cumulativi connessi alla crisi (esclusione, marginalizzazione sociale e povertà; migrazioni delle forze lavoro più qualificate). Nulla si dice sulla circostanza che qualità e quantità dei grandi servizi pubblici al Sud (a cominciare da sanità e istruzione; specie universitaria come ampiamente documentato in <http://www.donzelli.it/libro/9788868434564>), invece di migliorare, stanno peggiorando. A giudicare dai primi Patti sembra più un'operazione che sta "tirando fuori dai cassetti" quanto già c'è, piuttosto che disegnando progressivamente l'attuazione di una consistente risposta alla crisi.

2) In secondo luogo nulla garantisce che gli interventi contenuti nei Patti siano, come sempre deve essere per le politiche di sviluppo territoriale, "aggiuntivi" rispetto alla ordinaria azione pubblica. Non vi sono infatti né dati che consentano di valutare, né impegni che consentano di garantire, se e in che misura questi interventi si sommino ad una "ordinaria" azione pubblica (circostanza quantificabile grazie al sistema dei "conti pubblici territoriali"). Impegni simili avevano costituito il cuore delle decisioni sulle politiche di sviluppo prese alla fine degli anni Novanta (garanzia dell'investimento al Sud del 45% della spesa totale italiana in conto capitale); impegni poi cancellato dal Ministro Tremonti con l'ultimo governo Berlusconi, e che il governo Renzi – come ha sostenuto in un recente dibattito parlamentare – non ha inteso ripristinare. Al contrario, è forte il sospetto che per le regioni e le città considerate si tratti di tipologie di interventi che in altre aree del paese si fanno con risorse ordinarie di Ministeri, Regioni e Città.

3) È certamente utile una ricognizione degli interventi già previsti e finanziati, fatta congiuntamente fra amministrazioni centrali e locali, e la condivisione delle priorità e delle reciproche responsabilità. Non si tratta però di una novità: sin dagli anni Novanta in Italia è consueto l'utilizzo di Intese fra Stato e Regioni proprio a questi fini; che si concretizzano in Accordi di Programma Quadro, molti dei quali ancora vigenti, che contengono esattamente gli elenchi degli interventi condivisi, le risorse disponibili, le responsabilità attuative.

4) Il grosso degli interventi è già previsto e finanziato da decisioni precedenti. Con i Patti sono state rese disponibili alcune nuove risorse: ma a ben guardare, non sono del tutto nuove. Dal 2014 (parallelamente all'insediamento del governo Renzi) si è avviato un "ciclo di programmazione", relativo al 2014-2020, delle politiche di sviluppo territoriale; esse sono sostenute tanto dai fondi strutturali europei quanto dal Fondo Sviluppo e Coesione (FSC). Per i fondi strutturali amministrazioni centrali e regionali hanno da tempo provveduto alla definizione di programmi, finanziati da risorse europee (e da un "co-finanziamento nazionale) e approvati dalla Commissione Europea. Questi interventi sono confluiti nei Patti. Per il FSC, invece, dopo che il governo Letta aveva stabilito la dotazione complessiva (54,8 miliardi, destinati per l'80% al Mezzogiorno e per il 20% al CentroNord), con l'esecutivo Renzi si erano avute solo una lunga serie di assegnazioni parziali, senza una programmazione d'insieme, e quasi sempre non rispettose dei criteri territoriali di allocazione. Con i Patti verranno assegnati, stando a quanto riportato in uno degli Allegati del Documento di Economia e Finanza, risorse per 13,4 miliardi. Tale cifra appare però nettamente inferiore ai circa 44 miliardi da destinare al Mezzogiorno per il periodo 2014-20. Si tratta quindi di una assegnazione assai parziale, e tardiva, di risorse già destinate allo sviluppo del Sud.

5) Sono indicati dei target di spesa da raggiungere per il 2017, su cui verificare gli impegni presi: una scelta positiva. Tuttavia gli obiettivi indicati sono assai modesti; e lo sono in particolare quando sono coinvolte le risorse del FSC di cui si è appena detto. Il grosso delle cifre FSC indicate nei Patti sarà sbloccato, se vi saranno le relative decisioni del CIPE, solo a partire dal 2018. Anche questi target non sono certo una novità: con il governo Monti si erano firmati dei Contratti Istituzionali di Sviluppo con FS e ANAS che prevedevano cifre ben più rilevanti e scadenze negli anni per la spesa (anche se poi non sono state rispettate, senza che nulla avvenisse).

La disponibilità degli 8 Patti ancora mancanti consentirà analisi qualitative e quantitative più complete e puntuali. Ma i dati e le informazioni già disponibili consentono purtroppo di ritenere che vi sia uno scarto molto grande fra l'enfasi comunicativa che ha accompagnato il "Masterplan" e i suoi effettivi contenuti. Forse si può sostenere che questi Patti siano meglio di niente; certamente sono assai meno di quel che si sarebbe potuto e dovuto fare.

*Gianfranco Viesti, twitter: @profgviesti



biscondola

il declino del socialismo europeo

paolo bagnoli

Se ci sei batti un colpo, si usa dire. Il socialismo europeo sembra essersene ricordato; ma non sembra il colpo di un soggetto che c'è e, soprattutto, ci sembra che se lo stia dando addosso.

Nei giorni scorsi, infatti, abbiamo appreso dalla stampa che sarebbe nato un fronte socialista su crescita e lavoro in Europa imperniato sul binomio Renzi-Hollande grazie a un vertice romano che, in quanto tale, si presume sia stato promosso dal capo del governo italiano.

La notizia, al di là dei risultati che il vertice abbia dato di cui, peraltro, non conosciamo l'esito, è di quelle che si prestano a qualche considerazione nonché a destare non pochi stupori. Infatti, al di là delle apparenze, esso non segna alcuna tappa significativa in una possibile ripresa del socialismo europeo se si considera che l'incontro è stato promosso da uno che socialista non è anche se il Pd fa parte del Pse che, a dire il vero, non si sa bene cosa sia, se mai lo si sia saputo nel passato. Una volta serviva a dare ragione del gruppo parlamentare al Parlamento europeo. Ora non serve più nemmeno a ciò perché il gruppo è dei *democratici* – gli italiani, cioè – e dei *socialisti* eletti nei rispettivi partiti socialisti dei Paesi aderenti alla Comunità europea. La questione non è solo nominale perché, se i democratici italiani, si considerassero almeno formalmente parte della traballante famiglia del socialismo europeo, essi non avrebbero avuto bisogno di formalizzare una così significativa distinzione. Il tutto è sintomo di una crisi profonda e, al momento, senza spiragli credibili di ripresa, del socialismo continentale, sempre più marginalizzato e sempre meno interpretante il ruolo che gli dovrebbe spettare; quello proprio del socialismo da quando è nato: rappresentare un'alternativa al capitalismo, tanto più a questo tipo di capitalismo esclusivamente basato sulla rendita finanziaria. Il socialismo, infatti, si va via via marginalizzando come dimostrano anche le recenti elezioni austriache. Il problema non risiede nel fatto che, al momento, sulla scena politica mancano dei grandi leader socialisti capaci di rappresentare momenti di aggregazione e di indirizzo; di essere, cioè, dei punti di riferimento cui guardare con senso di identità quali

sono stati, per esempio, Willy Brandt e Francois Mitterrand. Lo stesso non si può dire per Tony Blair il quale, benché abbia dominato la scena inglese dal 1997 al 2007 più che unire principi liberali e socialisti ha, praticamente, camminato lungo la strada tracciata dalla lady di ferro. Il suo non è stato certo un “socialismo liberale”, ma solo una blanda socializzazione delle politiche dei governi conservatori. Un ibrido che non aveva niente a che fare con la rappresentanza, e relative istanze, del laburismo storico il quale, infatti, ha reagito portando Jeremy Corbin alla *leadership* del partito. Su Corbin vengono dette tante cose negative, ma la sua elezione ha il senso chiaro di una forza che ha voluto riappropriarsi della propria storia e uscire dall’incantesimo di quello che potremmo definire il “socialismo di centro” o, con definizione a noi usuale, di “centro-sinistra” come ha teorizzato, ma anche poi rimangiato un po’ a fronte dei risultati conseguiti, lord Anthony Giddens. In compenso a Roma c’era il primo ministro greco Alexis Tsipras che, in termini se pur diversi da Renzi, non può dirsi socialista. La sua presenza è facilmente giustificabile: per non criticare la cancelliera Merkel, si espone colui che al meglio ne esprime l’antitesi. Proprio un bell’esempio di coraggio politico nonché di serietà morale.

Si è trattato di una riunione del socialismo dell’Europa meridionale secondo un modello inventato dal presidente Hollande che volle il primo di questi vertici a Parigi il 12 marzo scorso. Al di là delle incongruenze intime, come si accennava prima, tali occasioni servono soprattutto per fare delle *photos opportunity* che non per costruire politica. Le parole sono sempre le stesse: crescita e guerra alla disoccupazione. Vanno benissimo, ma chi, anche se non si dice socialista, può essere contrario? E tutto il resto? Cosa propone il “socialismo europeo” sulla questione dei migranti nei cui confronti, per esempio, francesi e austriaci sono ben divisi da italiani e greci? Il tema, in effetti, è stato cancellato; non proprio il massimo della serietà.

Sembra che Hollande e Renzi, dopo il referendum inglese, vogliano lanciare un manifesto dallo spessore concreto che ponga questioni precise alle istituzioni europee. Ecco perché al *summit* non mancavano Martin Schulz, Federica Mogherini e Pierre Moscovici. Non vorremmo apparire come i signori “pel nell’uovo”, ma di questo modo – si far per dire – di *fare politica* non se ne capisce il senso. Ammettiamo che il Pse voglia battere sui temi della crescita e della lotta alla disoccupazione come è possibile che essi abbiano valenza concreta fuori da un contesto complessivo nel quale risultino declinati dalle intenzioni identitarie e di ruolo politico del socialismo? E come si fa a ritenere che quello europeo possa prescindere dal laburismo? Tutto ci sembra immeschinito in un tatticismo preoccupato, soprattutto, di avere un paracadute da parte dei francesi e dei

tedeschi in vista del 2017 che, probabilmente, passerà alla storia come l'anno di storiche sconfitte.

Aggiungiamo che, al di là delle apparenze e dei nominalismi, tali iniziative accelerano la cancellazione delle ragioni del socialismo inventando una specie di blayrismo di ritorno giustificato da un generico progressismo dopo il fallimento delle politiche di austerità. Paradossalmente, quindi, non una svolta di attacco, bensì una stabilizzazione moderata che lascia in soffitta il socialismo e i suoi motivi.

Spiegare le ragioni di tale accelerato declino e trasfigurazione culturale, sarebbe lungo; resta da osservare che dopo l'oscuramento del liberalismo – ma il discorso si pone in termini del tutto diversi poiché il liberalismo, al di là dei partiti che vi si ispirano nel nome, investe un campo di ordine più generale - siamo di fronte a un ulteriore impoverimento della nostra democrazia che, senza liberalismo perde i principi; senza socialismo perde il soggetto promotore della giustizia sociale.

Il socialismo europeo dopo Francois Mitterrand, Willy Brandt, Olof Palme, Felipe Gonzales, Mario Soares, Bruno Kreisky, Andreas Papandreu, e pure Tony Blair, archivia se stesso e nell'*uadi* che lascia troviamo Matteo Renzi, Francois Hollande e Alexis Tsipras a dare l'appoggio esterno.

Non crediamo che il socialismo morirà definitivamente; la sua idea vivrà e un giorno ritornerà a essere protagonista; oggi vive, tristemente, una fase di tramonto che tutto lascia intravedere essere molto lungo.



l'osservatore laico

le false promesse di francesco sui preti pedofili

francesco zanardi

Dalla sua elezione nel 2013 Bergoglio ha fatto decine di proclami, ma nel concreto? Eppure le raccomandazioni dell'ONU erano chiare.

Solo nel savonese, dove ha sede la Rete L'ABUSO e dove proprio grazie all'associazione sono emersi decine di casi, non si è visto un solo provvedimento. Il primo caso, quello di don Nello Giraudo che nel settembre 2009 aveva già ottenuto dal vescovo Vittorio Lupi il trasferimento a Mondovì, poi per fortuna scoppiò lo scandalo e Giraudo chiese di essere ridotto allo stato laicale. E ancora il caso di don Pietro Pinetto che, malgrado le promesse fatte alle vittime dalla Curia savonese, non ha subito neppure un processo canonico ed è stato recentemente trasferito come se nulla fosse in un'altra parrocchia. A nulla sono servite le proteste dei parrocchiani, Lupi non ha voluto rimuoverlo. Il caso di don Zappella, tra le altre cose già condannato, anche in questo caso nessun provvedimento da parte della chiesa anche se oggi il sacerdote ha lasciato la parrocchia, ma per motivi di salute e non perché rimosso. E don Giorgio Barbacini, nascosto in Svizzera dall'allora vescovo di Savona Domenico Calcagno.

Purtroppo la cronaca ci racconta di perdoni continui nei confronti dei preti pedofili, l'ultimo alla setta dei Legionari di Cristo, assolta da Bergoglio nell'ottobre scorso. In questi ultimi anni abbiamo visto persino preti già condannati che dopo essere stati spostati tornano ad abusare.

Si è parlato di tolleranza zero e di collaborazione con l'autorità giudiziaria, ma abbiamo visto casi come quello di don Mauro Inzoli o come quello di Jòzef Wesolowski dove il Vaticano non solo ha rifiutato le rogatorie chieste dall'autorità giudiziaria, ma ha anche rifiutato l'estradizione. Nel caso di Inzoli, bè, non dice più messa, ma non era accusato di dire male la messa, era accusato di abusare minori.

Casi come quello di don Francesco Rutigliano, condannato dalla chiesa a 5 anni di sospensione, malgrado ciò mai denunciato all'autorità giudiziaria e reintegrato come se nulla fosse, nel settembre scorso a Civitavecchia. Se non avessimo denunciato noi della Rete L'ABUSO ai cittadini la sua presenza, sarebbe ancora lì.

Quello di don Silverio Mura, dove Bergoglio ha sì risposto alla vittima ma malgrado ciò il sacerdote ha continuato ad insegnare religione nelle scuole di mezza Napoli, fino a che il caso non è uscito sulla stampa nazionale, sempre per intervento della Rete L'ABUSO, non della chiesa. La vittima in questo caso sta ancora aspettando, malgrado abbia chiesto oramai da 5 anni che il sacerdote venga sottoposto almeno ad un processo canonico, per ora non ha ancora ricevuto giustizia.

Tanti proclami ma gli atti concreti? E le vittime?

Di loro non si parla mai, per loro nessun aiuto, eppure ci sono e sono moltissime, diverse migliaia solo in Italia. Alcune di loro hanno fatto un video messaggio e lo hanno inviato a Bergoglio, ma non ha risposto, perché? Le poche che hanno ricevuto giustizia la hanno ricevuta dall'autorità giudiziaria, non dalla chiesa. Eppure l'Onu ha chiesto provvedimenti ben precisi in soccorso delle vittime, quando arriveranno?

Tanti proclami, spesso non mantenuti, e provvedimenti in tutela della chiesa e della sua immagine, mai delle vittime.

Come possiamo fidarci? Non sarebbe più risolutivo e anche più semplice fare un decreto che obblighi i vescovi a denunciare i reati all'autorità giudiziaria del paese dove vengono commessi i crimini? Già troppo facile forse...

**Francesco Zanardi è Portavoce Rete L'ABUSO. Il testo è tratto da <http://retelabuso.org/>*



la vita buona

cani, gatti e vicine di casa

valerio pocar

“Quanta gente attaccata a cani e gatti e poi lascia sola e affamata la vicina. No, per favore no!” Così, nell’udienza giubilare del 14 maggio scorso, papa Francesco I. Le televisioni, genuflesse come sempre a diffondere ogni esternazione papale, ci hanno mostrato la maschera di costernato disappunto con la quale l’infelice frase è stata pronunciata. Consapevoli della *gaffe* papale, la stampa, nel riferire la notizia, si è prodigata nel ricordare tutte le attenzioni che questo papa, come quelli che l’hanno preceduto, ha prestato agli animali non umani. I richiami all’enciclica *Laudato si’*, che dimostrerebbe l’attenzione papale verso gli animali, si sono sprecati. Di recente, però, proprio su questa rivista [7 settembre 2015], ho esaminato, per mettere in evidenza l’assoluta genericità del riconoscimento della soggettività animale espressa in quel documento e la sostanziale accettazione della legittimità della sofferenza animale nell’interesse della specie umana, compresi l’interesse alimentare e quello della disinvolta sperimentazione. Lungi dal rappresentare un documento d’ispirazione francescana si tratta dell’espressione di un rigoroso antropocentrismo. Tutto sommato, i recenti predecessori qualche parola più chiara l’avevano pur detta.

L’esternazione papale ha suscitato, come c’era da aspettarsi, una reazione a tratti anche virulenta da parte del movimento animalista, nelle sue sfaccettate articolazioni. Io stesso ho mandato una lettera a “la Repubblica” per richiamare il Romano Pontefice a un atteggiamento più misericordioso (in fondo, siamo nel pieno del giubileo della misericordia, che per sua natura non dovrebbe essere selettiva) nei confronti degli animali e, senza avanzare la pretesa che sulle orme del suo santo eponimo questo papa catechizzi gli uccellini o converta i lupi, considerandoli genuinamente fratelli e sorelle al pari di quello, facevo presente che l’amore e il rispetto per gli animali non contraddice l’amore per gli esseri umani, anzi può essere e frequentemente è il segno di una più genuina e profonda disponibilità alla solidarietà verso tutti coloro che soffrono a cagione della loro debolezza. Ovviamente, la lettera non è stata pubblicata, come già sapevo, perché, dopo la svolta filopapale del fondatore del quotidiano laico, del Papa non si può dire ormai *nihil nisi bene*.

Il movimento animalista, in numerose prese di posizione, ha deplorato la contraddizione tra l'esternazione papale e le posizioni che un seguace di Francesco d'Assisi avrebbe dovuto assumere. Tutto giusto, perché la contraddizione c'è, ma si tratta di una reazione – mi perdonino gli amici animalisti, coi quali ho condiviso tante battaglie e che riconosco come compagni di viaggio o forse di avventura – ingenua. Dalla botte lo zipolo spilla il vino ch'essa contiene. O, per restare meglio in tema, non si possono raddrizzare le gambe ai cani. La Chiesa cattolica, semplicemente, *non può* ammettere una concezione non antropocentrica e *non può* che rifiutare l'idea che gli animali non umani siano per natura simili agli umani e degni del medesimo rispetto che a questi ultimi deve essere riservato. Perché dico così?

Non voglio ripetermi, ma non posso non riprendere un'argomentazione già svolta anni addietro su "Critica liberale", [*Preconcetti antropocentrici*, nn. 217/218, pp. 306-8]. Ricordavo in quello scritto che, nonostante che il rapporto tra umani e non umani sia andato trasformandosi, specialmente con riferimento agli animali di affezione, nonostante che si assista alla nascita di movimenti cattolici di base ispirati al vegetarianismo e disposti a riconoscere la soggettività animale e nonostante alcuni, per verità alquanto timidi e assai contraddittori, spiragli aperti dai vertici ecclesiastici, il magistero cattolico non ha mutato la sua posizione tradizionale, concedendo al massimo un dovere di rispetto che non nega che gli animali siano al servizio degli umani che hanno dunque facoltà di farne l'uso che meglio credono, bistecche comprese. Perché, alla fin fine, tra gli umani e i non umani vi sarebbe una "dissomiglianza radicale e ontologica sotto il profilo spirituale", vale a dire, in parole più povere, che non hanno l'anima razionale e immortale.

Ricordavo, anche, che la teoria evuzionistica da Darwin in poi ha rappresentato una rivoluzione copernicana non solamente della biologia, ma anche - con buona pace dei creazionisti e anche dei seguaci della dottrina del disegno intelligente - dell'antropologia e delle scienze umane in generale, nonché della filosofia.

Osservavo anche che l'implicazione più rilevante della teoria evuzionistica è che, ricollocando la specie umana all'interno del mondo biologico, viene inferto un colpo mortale al finalismo antropocentrico, che connota gran parte delle concezioni del mondo e specialmente quelle di stampo religioso, poiché non vi è più alcuna ragione "naturale" per sostenere che l'universo sia teleologicamente fondato sulla centralità delle specie umana, immaginata come centro e fine del mondo e della storia. La conseguenza forse la più rilevante della demolizione del finalismo antropocentrico è rappresentata dallo sgretolamento delle dottrine filosofiche di stampo dualistico, quelle che contrappongono lo

spirito alla materia, l'anima al corpo, il soprannaturale al naturale, un creatore al creato, contrapposizioni rispetto alle quali è interessante notare che l'una parte è ben visibile e l'altra è una mera supposizione e che la parte visibile si pretende che sia sempre gerarchicamente subordinata a quella invisibile. Coerentemente con questa impostazione, la specie umana, dotata di anima, ragione e linguaggio, sarebbe preordinata alle altre specie, dotate dell'istinto dei bruti, e alla natura stessa.

Il tetragono arroccamento del magistero cattolico sulle sue poco misericordiose posizioni nei riguardi degli animali va, appunto, inquadrato nel contesto dell'opzione dualistica che caratterizza il pensiero religioso cristiano e cattolico in particolare. La contrapposizione tra materia e spirito, tra corpo e anima, e tra il creato e il creatore, contrapposizione che raggiunge la sua più compiuta espressione proprio nelle religioni monoteistiche, rende necessario e giustifica il "tramite". Tramite che, con più precisa evidenza nella dottrina cattolica, si è concretato nella giustificata necessità del ruolo del clero e del magistero delle gerarchie, come tramite tra la divinità e gli umani, ai quali, proprio al fine di attribuire senso al ruolo stesso del tramite, è stato giocoforza attribuire una collocazione unica e privilegiata nel mondo creato, in una prospettiva appunto irrefragabilmente antropocentrica.

Concludo, dunque, che ammettere la somiglianza ontologica tra umani e non umani e ripudiare la concezione antropocentrica, rappresenterebbe una falla nell'impostazione dualistica e un'implicita rinuncia al ruolo di tramite, ruolo sul quale il clero, e precipuamente la Chiesa cattolica romana, ha costruito nel tempo il suo potere e i suoi privilegi.

Insomma, pretendere che, sulla base dell'evidenza, la Chiesa romana rinunci alla concezione antropocentrica sarebbe pretendere che compia un gesto di mortale autolesionismo. Sarebbe anche pretendere che essa rinunci al principio gerarchico, che il magistero, autocollocandosi al vertice della piramide gerarchica, considera ordinamento di tutto il creato.

Insomma, è vano prendersela col papa per questa sua poco condivisibile esternazione. Ed è anche poco fondata l'accusa di essere caduto in contraddizione con la sua recente enciclica *Laudato si'*, che, ripeto, rappresenta un documento tutt'altro che volto a suggerire il rispetto per gli animali non umani, bensì volto a ribadire l'orientamento antropocentrico tradizionale della Chiesa cattolica.

Un'infelicissima espressione umana recita che "il lupo perde il pelo, ma non il vizio". Francesco (dico il santo d'Assisi) fece sì che il lupo perdesse il vizio mantenendo intatto il pelo. Potranno fare lo stesso un dì i suoi seguaci (dico sempre del santo, s'intende)?

Capisco la reazione di disappunto dei movimenti animalisti all'esternazione papale. Coloro che perseguono un obiettivo guidati da una forte tensione morale spesso stentano ad accettare ch'essa non sia condivisa e specialmente che non sia condivisa da chi, almeno a parole, dichiara di dividerne il principio. Certo, se un'autorità d'altissimo prestigio e di vastissimo ascolto estendesse il suo concetto di rispetto e di misericordia anche agli animali non umani, la battaglia animalista potrebbe contare su un appoggio di incalcolabile efficacia. Ma alla Chiesa cattolica, almeno alle gerarchie, non si può chiedere tanto. Pretenderlo sarebbe una sorta d'istigazione al suicidio.



nota quacchera

la parola ad euripide

gianmarco pondrano altavilla

Poiché la cronaca sembra non volerci offrire una pausa nella litania dei fatti di violenza e di intolleranza, che pure - come *Nota quacchera* - cerchiamo di sottolineare e denunciare, questa pausa ce la prendiamo e per questa volta cediamo la parola ad uno dei padri della nostra civiltà letteraria (e non solo), che seppe offrire voce e pensiero a quella libertà (anche e soprattutto di parola) che è il nostro retaggio più alto.

Inutile dire che ci vorrebbero pagine e pagine di commento in allegato, non foss'altro per distinguere con precisione e rigore i contorni della "libertà degli antichi" (e degli Ateniesi in questo caso particolare) da quelli della "libertà dei moderni". Ma (a voler tralasciare i problemi di spazio che pure vanno presi in considerazione) se ne perderebbe in forza espressiva ed immediatezza. È per questo che si è deciso di lasciare campo libero al Teseo de *Le Supplici* di Euripide (questa l'opera in questione), indicando semplicemente al lettore quel: «Questa è vera Libertà quando uomini nati liberi/ Avendo qualcosa di utile da aggiungere al dibattito pubblico possono parlare liberamente» che Milton sceglierà come apertura della sua *Areopagitica* e che ben possiamo "rubare" anche noi, come monito per questi tempi difficili.

ARALDO

Tu m'hai concesso un punto di vantaggio,
come al giuoco dei dadi. La città
dalla quale son giunto, è governata
da un uomo sol, non da la folla. E alcuno
quivi non è che a ciance esalti il popolo
pel proprio lucro, e qua e là lo volga.
Tutti miele, costor, tutti lusinghe
son pria, che in danno poscia si convertono.
E con calunnie nuove allor nascondono
gli antichi falli, e alla giustizia sfuggono.
D'altronde, come mai potrebbe il popolo,

che guidare non sa neppure il proprio
raziocinio, reggere uno stato?

A insegnar tal dottrina, il tempo giova,
e non la fretta; e un povero bifolco,
anche se inculto non sarà, distolto
dal suo lavoro, agl'interessi pubblici
badare non potrà. Malanno grande
è per gli onesti, quando un uomo tristo
e venuto dal nulla, acquista credito,
e con le ciance sue dòmina il popolo.

TESEO

è sottil questo araldo, e di parole
artefice sagace, anche se impronto.
Or, poiché tu proposta hai tale gara,
poiché m'inviti a tal disputa, ascoltami .
Nulla per un paese infesto è più
d'un assoluto re. Qui, per primissima
cosa, leggi non son, per tutti uguali.
In propria casa un uomo sol detiene
le leggi, uno il potere; e l'uguaglianza
non c'è. Ma quando leggi scritte esistono,
ugual giustizia ottiene il ricco e il povero.
Il debole può allor, quando l'insultano,
rimbeccare il possente: allora il piccolo,
quando ha ragione, può vincere il grande.
Questa è vera Libertà quando uomini nati liberi
Avendo qualcosa di utile da aggiungere
al dibattito pubblico possono parlare liberamente.
Chi se la sente, celebre
divien di colpo; e chi non se la sente,
se ne sta zitto. Uguaglianza più
perfetta, esiste? E dove della terra
il popolo è sovrano, ivi si gode
d'aver nella città pronta una florida
gioventù; ma nemica invece un principe
assoluto la stima, e i più gagliardi
uccide, e quanti ch'abbian senno reputa,

ché pel suo regno teme. E come, allora,
può divenir gagliarda una città,
se v'ha chi tronca, quasi a Primavera
spighe dal prato, ogni baldanza, e il fiore
dei giovani discerpa? Ed a che giova
agi e ricchezze procurare ai figli,
perché piú cresca del tiranno il lusso?
A che fanciulle costumate in casa
crescere, se sollazzo esser dovranno,
quand'ei lo voglia, del signore, a che
lagrime seminare? Oh, ch'io non viva,
se alcun mai debba violar mia figlia!
Con questi colpi i colpi tuoi rintuzzo.

(*Le Supplici* di Euripide, traduzione - adattata - di Ettore Romagnoli)



hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della Rivista Storica del Socialismo.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

gianfranco viesti, è professore Ordinario di Economia Applicata nell'Università di Bari, tra le sue ultime pubblicazioni: *Mezzogiorno a tradimento. Il Nord, il Sud e la politica che non c'è*, Laterza Roma-Bari, 2009; *Più lavoro, più talenti. Giovani, donne, Sud. Le risposte alla crisi*, Donzelli, Roma, 2010; *Il Sud vive sulle spalle dell'Italia che produce. Falso!*, Laterza, Roma-Bari 2013

francesco zanardi, è portavoce Rete L'ABUSO.

nei numeri precedenti: massimo a. alberizzi, arianna antonelli, paolo bagnoli, felice besostri, paolo bonetti, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, gim cassano, pippo civati, rosario coco, andrea costa, roberto della seta, angelo “ciccio” del santo, paolo ercolani, silvano fagiani, paolo fai, filomena fantarella, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco gironda, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, domenico letizia, sandro mancini, mariarosaria manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio maretto, alessandro paesano, enzo palumbo, rolando parachini, giovanna paradiso, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pileri, valerio pocar, pietero polito, gianmarco pondrano altavilla, alessandro roncaglia, enrica rota, antonia sani, *sentinelle in poltrona*, francesco somaini, giancarlo tartaglia, maria gigliola toniollo, paul tout, *un travet*, federico tulli, giovanni vetritto, mino vianello, marcello vigli, tommaso visone.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini, giorgio telmon.

involontari: vittoriana abate, gianni alemanno, angelino alfano, antonio azzolini, lucio barani, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, lella bertinotti, guido bertolaso, cardinal tarcisio bertone, laura boldrini, maria elena boschi, umberto bossi, renato brunetta, gianluca buonanno, raffaele cantone, daniele capezzone, ernesto carbone, aldo cazzullo, claudio cerasa, giulietto chiesa, tiziana ciprini, patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curti, massimo d'alema, erasmo d'angelis, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, lorenzo damiano, michele emiliano, filippo facci, don livio fanzaga, davide faraone, stefano fassina, piero fassino, elena fattori, emilio fede, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, don gino flaim, francesco, maurizio gasparri, beppe grillo, lorenzo guerini, federica guidi, paolo guzzanti, “il foglio”, elisa isoardi, gianni liviano, padre livio, maurizio lupi, giancarlo magalli, monica maggioni, curzio maltese, albio marchini, clemente mastella, maria teresa meli, gianfranco miccichè, federica mogherini, dario nardella, matteo orfini, andrea orlando, pier carlo padoan, andrea pamparana, don angelo perego, gianluca pini, roberta pinotti, giovanni pitruzzella, giuliano poletti, antonio polito, matteo renzi, salvo riina, saverio romano, fabrizio rondolino, licia ronzzulli, renzo rosati, ettore rosato, cardinale camillo ruini, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, roberto saviano, mario sberna, eugenio scalfari, renato schifani, debora serracchiani, alessio tacconi, paola taverna, sara tommasi, alexis tsipras, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, denis verdini, p. valentino, bruno vespa.

